

Perché rimango ottimista
sulla cooperazione economica mondiale

Kristalina Georgieva

Direttrice Generale

Fondo Monetario Internazionale

27 Maggio 2024

Presidente Mattarella, Governatore Visco, Sindaco Brugnaro, professori e professoresse Lippiello, Gallo e La Malfa, tutti voi che siete venuti qui oggi: sono profondamente grata per la vostra presenza e per l'onore di essere la prima persona insignita del Premio Ugo la Malfa per la Cooperazione Internazionale dell'Università di Venezia, dell'Enciclopedia Italiana e della Fondazione Ugo La Malfa. Lo terrò caro e lavorerò duramente per servire la nostra famiglia di nazioni in modo da mostrarmene degna.

Caro Ignazio, la tua meticolosa *laudatio* mi ha profondamente commossa. Grazie di cuore.

Mi sia permesso di dire qualche parola in omaggio alla persona di cui celebriamo la vita attraverso questo premio.

Ugo La Malfa: pioniere della ricostruzione e del miracolo economico italiano del dopoguerra. Parlamentare dal 1946 al 1979. Ministro dei trasporti, Ministro del commercio estero, Ministro del bilancio e del tesoro, Vice primo ministro. Un visionario europeo, che ha contribuito a guidare l'Italia nell'UE.

E nei nostri primi anni, una figura di spicco nel più alto organo di governo del FMI - il nostro Consiglio dei Governatori - nominato primo governatore supplente dell'Italia nel 1947, rieletto due volte e in carica fino al 1959.

Essere insignita di un premio intitolato a lui in questa bellissima città storica, monumento al commercio e alla cooperazione internazionale, è un momento indimenticabile che mi rende orgogliosa.

Le mie brevi osservazioni di oggi raccontano la cooperazione economica mondiale a partire dalla Seconda Guerra Mondiale, intrecciandovi le mie esperienze personali.

E permettetemi di iniziare con un avvertimento: avete davanti un'ottimista convinta. Se chiedete a me, vi dirò che la pace trionfa sempre sulla guerra, che l'integrazione economica

sconfiggerà le forze politiche che cercano di separarci e che la cooperazione tra le nazioni avrà la meglio. Credo anche che, insieme, riusciremo a far sì che il nostro pianeta rimanga vivibile, una causa comune ed essenziale che deve tenerci uniti.

Permettetemi di fare una breve rassegna storica, partendo dal 1947, anno in cui Ugo La Malfa entrò a far parte del nostro Consiglio dei Governatori.

Nel 1947, il mondo era, per dirla in parole povere, un disastro. L'Europa era sotto le macerie di una guerra totale. Quelli che erano stati alleati si stavano già puntando le armi addosso. Donne, ragazze e anziani, dopo la morte di così tanti giovani uomini, raccoglievano a mani nude i resti della rovina. In Italia devastazione ovunque, anche in siti culturali di inestimabile valore. In Giappone, città ridotte in cenere. In India, la spartizione. In Cina e altrove, la fame. Quasi ovunque, milioni di profughi in movimento.

Eppure tre anni prima, mentre gli Alleati occidentali si facevano strada combattendo in Normandia, mentre l'Armata Rossa lottava sul vasto fronte orientale, mentre l'olocausto nazista raggiungeva il suo culmine tremendo, un gruppo di statisti si riuniva a Bretton Woods, nel New Hampshire, per creare un nuovo ordine economico mondiale da cui sarebbe derivato un grande progresso economico.

Visti i risultati positivi, è doppiamente deplorabile che, per i primi 45 anni, un'ampia parte del mondo - il blocco sovietico - sia rimasta fuori dal sistema di Bretton Woods. Là il modello di riferimento era la pianificazione centrale, compresa la soppressione dei consumi privati a favore dell'accumulazione di capitale, per sostenere enormi investimenti strategici nell'industria pesante ad alta intensità energetica. C'erano anche accordi speciali per il commercio e i pagamenti tra paesi amici e il razionamento di molti beni di prima necessità. Un mondo diviso.

Prima fase della mia vita: la Bulgaria.

Negli anni Cinquanta, mentre in Italia c'era un tasso di crescita annuo del 7%, io ero una bambina che cresceva nel mondo comunista. Guardando indietro, e sapendo quello che so ora, era un posto freddo. Non tutto era negativo - l'istruzione era gratuita, le donne potevano studiare e lavorare, c'era l'assistenza sanitaria di base - ma, nel complesso, la vita dall'altra parte della cortina di ferro era frugale e oppressiva. La pianificazione centrale, oggi possiamo dirlo con certezza, era un esperimento destinato a fallire. Un sistema in cui i fedeli al partito decidevano come allocare i risparmi del popolo semplicemente non poteva competere con la schietta energia imprenditoriale dei mercati (relativamente) liberi dell'Occidente. Prima il sistema sovietico scricchiolò. Poi si ruppe.

Fase due della mia vita: il balzo dalla pianificazione centrale ai mercati.

Quando il Muro cadde nel 1989 ero una delle poche persone bulgare ad essere stata dall'altra parte. Quando Gorbačëv salì al potere e avviò la Glasnost' e la Perestrojka, per la prima volta ci fu permesso di fare domanda per le borse di studio in Occidente. Io ne vinsi una e nell'estate del 1987 andai alla London School of Economics. Il tempo trascorso lì mi fornì preziose conoscenze sul funzionamento dell'economia di mercato e quando, alla fine del 1989, il sistema basato sulla pianificazione centrale crollò, scrissi i primi manuali di microeconomia e macroeconomia per gli studenti bulgari, aiutando un'intera generazione nel passaggio verso un nuovo mondo.

Proseguii poi insegnando economia alle Fiji e lì mi resi conto delle vere dimensioni della cortina di ferro, di quanto fossimo isolati dal resto del mondo. All'arrivo, la donna al controllo passaporti mi chiese: "Da dove viene?". Io risposi: "Bulgaria". Lei controllò il computer e disse: "Questo Paese non esiste". Sono stato la prima bulgara ad andare alle Fiji!

L'anno successivo divenni la prima bulgara a specializzarsi presso il Dipartimento di Urban Studies del Massachusetts Institute of Technology. E fu lì che mi trovò la Banca

Mondiale: in quanto economista ambientale russofona, ero perfetta per un'istituzione che andava ammettendo in massa i Paesi dell'ex Unione Sovietica e che, per di più, alla Conferenza di Rio sull'ambiente e lo sviluppo si era impegnata ad assumere un centinaio di specialisti sull'ambiente.

Fui assunta alla Banca nel 1993. Fu un periodo entusiasmante, in cui ci si apprestava a raddrizzare un'ingiustizia storica e il blocco orientale si univa ai suoi ex nemici. Tutte le potenzialità di Bretton Woods, si sarebbe detto, apparivano finalmente raggiungibili.

Naturalmente in Occidente non era tutto perfetto, ma, obiettivamente, molte cose erano molto meglio di quanto non fossero state nel Comecon (il gruppo di nazioni che aveva aderito al Consiglio di mutua assistenza economica guidato dai sovietici).

È vero, c'era un elemento di giustizia del vincitore: la Banca Mondiale, per esempio, era stata per oltre un decennio sotto la guida di un uomo che un tempo aveva scelto gli obiettivi dei bombardamenti strategici in Giappone. E, sì, molti vedevano il “Washington Consensus” come una promozione del libero mercato priva di sfumature e di empatia.

Sulla base delle mie esperienze in Bulgaria, le istituzioni di Bretton Woods mi apparivano promotrici di un modello economico capace di produrre risultati concreti. Lungi

dall'essere perfette, ma di gran lunga migliori delle alternative. Ne sono ancora convinta.

Nei tre decenni trascorsi da quando sono entrata a far parte della Banca, un miliardo e mezzo di persone sono sfuggite alla povertà più assoluta. La donna che nella Cina rurale percorreva chilometri al giorno per procurarsi la legna da ardere ora ha una stufa a gas e un motorino. Le madri e i bambini che morivano durante il parto ora in larga misura sopravvivono. La maggior parte (purtroppo non tutti) dei bambini che morivano di malaria ora hanno accesso alla cloroquina che salva loro la vita. Le strade di fango sono state asfaltate. Milioni di cellulari e milioni di persone, collegati direttamente ai satelliti. Internet, non solo per i pochi, ma per tutti - per lavoro e anche per divertimento.

Come ho osservato in un discorso tenuto all'Università di Cambridge due mesi fa, si è avverato gran parte di ciò che John Maynard Keynes, egli stesso un ottimista, aveva previsto nel 1930. Nel giro di cento anni i progressi tecnologici e l'accumulo di capitale hanno prodotto un reddito pro capite otto volte superiore, nonostante il quadruplicarsi della popolazione mondiale; nonostante le guerre, i genocidi e le divisioni. I decenni successivi al 1930 sono stati caratterizzati da una lunga marcia di cooperazione, commercio e innovazione che ha aumentato la produttività, la crescita e il tenore di vita. La migliore attestazione del progresso si ebbe

negli anni successivi alla fine della Guerra Fredda, i decenni in cui l'economia mondiale fu veramente integrata.

Torniamo al mio percorso personale.

Era il 2010. Avevo già ricoperto diversi ruoli di responsabilità all'interno della Banca Mondiale: direttrice per l'ambiente, direttrice per la Federazione Russa, con sede a Mosca, Vicepresidente e corporate secretary. Venne fuori che avevo tutt'altro che finito di imparare. La mia vita stava per fare un'altra svolta importante, con grandi novità. Ancora una volta ispirazione e speranza, ma anche sofferenza umana, vissuta da vicino e in prima persona.

Terza fase della mia vita: il ritorno in Europa.

A volte le cose accadono e basta. Chiamatela fortuna, chiamatelo destino. Come sapete, ogni Stato membro dell'UE può inviare un commissario a Bruxelles. Nel 2010, mentre il Presidente Barroso riuniva la sua seconda Commissione europea, la nomina bulgara è saltata. L'allora primo ministro mi convocò e, con la reputazione del mio Paese in gioco, accettai immediatamente di andare a Bruxelles. Nel giro di una settimana ero davanti al Parlamento europeo e poi ho prestato giuramento come commissario UE per gli aiuti umanitari e la gestione delle crisi. Appena in tempo per le misure da prendere per il terremoto di Haiti, le crisi dei

profughi causate dalla carestia nel Corno d'Africa, le terribili guerre civili in Siria e in Libia.

Ho visto i bambini dopo la traversata in barca. Ho incontrato gli uomini che si erano lasciati alle spalle i loro cari in cerca di un lavoro che permettesse loro di inviare denaro a casa. Queste esperienze mi hanno ricordato che la storia umana è una storia di migrazioni e ho deciso, almeno in quella fase, di lasciare che fosse anche una storia di compassione e integrazione.

È stato durante i miei sette anni a Bruxelles che ho iniziato ad apprezzare pienamente il Grande Esperimento Europeo. Negli anni in cui le istituzioni di Bretton Woods si stavano affermando, l'Europa occidentale aveva intrapreso un percorso di cooperazione che sarebbe diventato un faro illuminante per tutti.

Ex nemici che sotterrano i loro traumi per diventare amici. Padri fondatori come Adenauer, De Gasperi e Schuman seduti allo stesso tavolo a riflettere attentamente su ogni dettaglio. Trattati, leggi, referendum. La volontà democratica dei popoli che spinge a un'integrazione economica sempre più stretta. Negli anni Ottanta l'adesione della Spagna. Negli anni 2000, i Paesi dell'Europa centrale e orientale, compreso il mio. Libertà di circolazione di beni, servizi, persone e denaro. Un

potente motore di convergenza al lavoro. Prosperità nell'unione.

Se mai c'è stata una prova in favore della cooperazione internazionale, quella è l'UE! L'Italia può essere orgogliosa di essere stata coinvolta fin dall'inizio. Nel mio piccolo, sono orgogliosa di aver servito il progetto europeo.

Infine, permettetemi di riportarvi a Washington per la quarta tappa del mio viaggio.

Quando sono stata scelta per guidare il FMI nel 2019, avevo già capito da tempo che il progresso economico che ci circondava non poteva essere dato per scontato. Si ottiene anzi solo con solide basi: buone politiche e istituzioni forti per garantire la stabilità economica e finanziaria come presupposto per la crescita, l'occupazione e il miglioramento del tenore di vita. E per questo c'è il Fondo Monetario Internazionale, per aiutare i Paesi a fare ciò che è necessario per garantire questi fondamenti essenziali.

Il Fondo Monetario Internazionale è noto soprattutto per i suoi programmi di prestito. C'è chi lo odia per le sue condizioni di prestito - la medicina essenziale può essere amara. Forse è vero che il ruolo che rende unico il FMI è il sostegno alla

bilancia dei pagamenti, perpetuamente iscritto nello Statuto del 1944.

Ma io credo che bisognerebbe notare di più i controlli che conduce sulla salute di tutti i suoi 190 Paesi membri (che presto diventeranno 191 con il Lichtenstein), e lo sviluppo delle capacità che mette in campo per aiutare i Paesi a mettere in atto le risposte necessarie a tali controlli. Una consultazione politica annuale con le autorità statunitensi e l'assistenza tecnica per ripulire il settore bancario in Spagna? Solo il FMI.

All'inizio del mio mandato al FMI è arrivato il COVID 19. Tutti ricordiamo le immagini delle tute biochimiche a Wuhan e poi le sofferenze, soprattutto degli anziani, qui in Italia e presto ovunque. Quella che seguì non fu una recessione, bensì un lockdown totale. Nei Paesi ricchi, i governi sono intervenuti con misure di proporzioni epiche per sostenere vite e sussistenza. In Africa, America Latina e in molti altri luoghi, i governi non avevano le risorse per farlo. Noi del FMI siamo stati l'unica fonte di sostegno per questi Paesi: siamo stati i primi a rispondere.

Due anni dopo, proprio quando speravamo che il peggio fosse passato, la Russia ha invaso l'Ucraina. Uno dei risultati: una crisi energetica globale più grave delle crisi petrolifere degli anni Settanta. Gravi interruzioni nella fornitura di grano e di molti altri prodotti di base. L'Europa, così dipendente dal gas russo, è stata colpita duramente.

Sia per la pandemia che per la crisi energetica, il FMI non è rimasto a guardare. Per 97 dei nostri Paesi membri, di cui 57 a basso reddito, siamo stati noi ad intervenire, concedendo prestiti per un totale di quasi 370 miliardi di dollari. Abbiamo inoltre fornito uno stanziamento di diritti speciali di prelievo pari a 650 miliardi, il più grande della nostra storia.

In entrambe le crisi, il FMI ha reagito con rapidità da record e ha dimostrato ancora una volta di essere una macchina efficiente, ben oliata e collaudata. Essere alla guida del Fondo è un grande privilegio per me. Mi è stato chiesto di farlo non per un solo mandato di cinque anni, ma per due, in sostanza per l'intero decennio del 2020, e questo non è solo un grande onore, ma anche una grande responsabilità.

Concludo con la domanda più importante: che cosa ci aspetta?

Vedo grandi motivi di preoccupazione. Davanti ai nostri occhi: guerre in Ucraina e in Medio Oriente, in Sudan, nello Yemen e altrove. Disastri climatici in tutti i continenti. In molte occasioni ho parlato della frammentazione commerciale e finanziaria in corso. Conosco bene i vincoli in cui devono operare il FMI, la Banca Mondiale e le Nazioni Unite. So quanto sia difficile convincere 190 o 191 Paesi ad accettare di modificare la struttura delle quote del FMI. Non c'è bisogno di ricordarmi che ogni giorno che passa alcuni membri del

FMI diventano più sottorappresentati rispetto al loro peso economico.

Quando si scriverà la storia, si dirà che l'età dell'oro della cooperazione economica mondiale deve tutto alla leadership degli Stati Uniti dopo la Seconda Guerra Mondiale e la Guerra Fredda? Si dirà che il mondo è ripiombato in due campi ostili, che non si parlano, come abbiamo visto durante la mia infanzia?

Con la fine del riavvicinamento post-sovietico e i nuovi partenariati che stanno prendendo forma, questo è certamente un grave rischio.

Se è così, come posso essere ottimista?

Quattro ragioni, in sintesi:

In primo luogo, la cooperazione internazionale così come era stata concepita a Bretton Woods ha prodotto un radicale progresso umano. Questo è il punto essenziale della mia breve panoramica storica di oggi.

In secondo luogo, la tecnologia e l'accumulo di ricchezza, come previsto da Keynes, proseguono sempre più velocemente. E lo fanno in un mondo incommensurabilmente

più intrecciato e co-dipendente rispetto al 1947. Forse il processo di integrazione ha rallentato, ma senza invertire la tendenza: i costi sociali, economici e politici sarebbero troppo elevati.

In terzo luogo, i leader mondiali di ogni colore e sistema politico sembrano essere pragmaticamente d'accordo sul fatto che, qualunque cosa accada, conviene avere luoghi sicuri dove poter ancora parlare. Luoghi in cui lasciare le guerre commerciali, le guerre fredde, le guerre calde e le guerre per procura fuori dalla porta. Questo è ciò che vedo ogni volta che facciamo le nostre riunioni.

Quarto, a un certo punto (speriamo prima che poi) ci renderemo conto di condividere la stessa casa, il nostro bellissimo pianeta, e che il cambiamento climatico e la distruzione dell'ambiente sono minacce universali. O affrontiamo queste minacce insieme oppure come la bellissima Venezia, lotteremo per non sprofondare e per continuare a stare bene.

Rispettati amici e amiche, colleghi e colleghe, ecco la mia conclusione: siamo di fronte a battute d'arresto molto gravi, ma resto profondamente convinta che i meandri della storia ci portino in alto e in avanti e che la cooperazione economica globale non cesserà.

Spero per il bene dei nostri figli di avere ragione.

Ancora una volta, a voi la mia più profonda e sentita
gratitudine